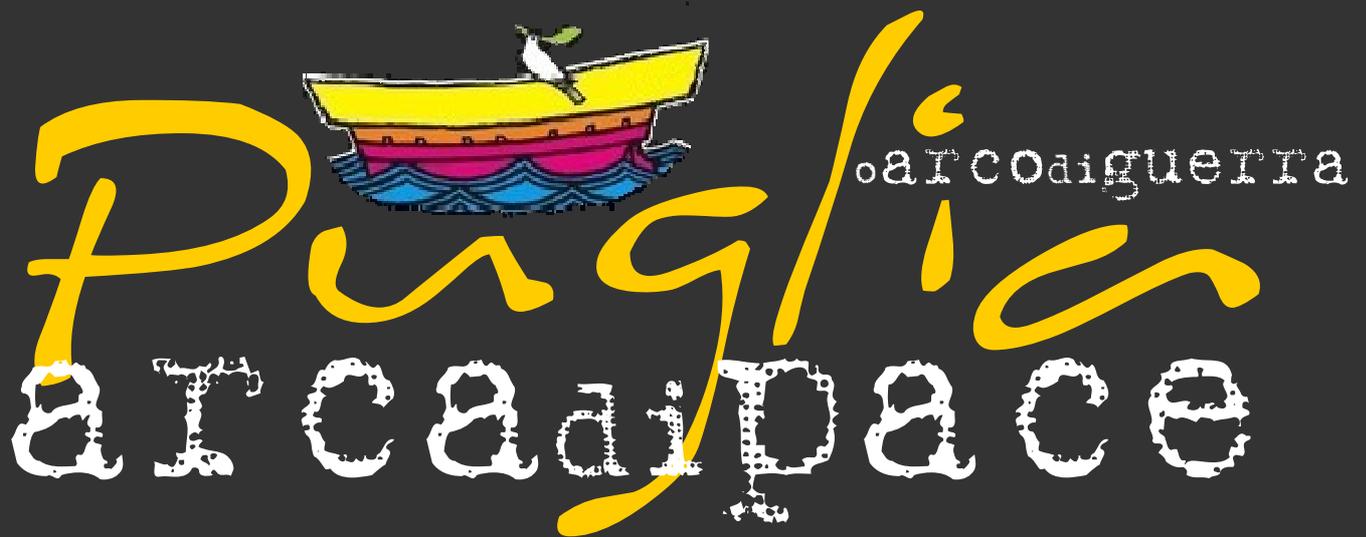


10-14 settembre 2015



Brescia-S. Maria di Leuca



pace corsa economia disarmo don Tonino
bicicicletta accoglienza
sentieri di Isaiapa

Per...corri la pace, nasce nel settembre del 2011 in occasione della Marcia per la pace e la fratellanza dei popoli "Perugia-Assisi".

Dalla positiva esperienza vissuta in quelle intense giornate, è nata l'idea di dare continuità al progetto attraverso un itinerario annuale - di corsa e in bici - verso città europee con un legame significativo con la cultura della giustizia e della pace.

L'idea che anima il progetto è "**la strada**", da pensare e da percorrere insieme. Una "**strada**" che vogliamo percorrere lentamente - a piedi o in bici - e con un po' di fatica perché la pace "non è il premio favoloso di una lotteria. La pace è una meta sempre pienamente intravista, e mai raggiunta" (Tonino Bello).

Una "**strada**" che case - la pace non può che nostre città, dai gente vive e si in dialogo con le popolo e di ogni di uno spazio di speranza su cui iniziare "un'altra storia" di tutti e per tutti.



parte dalle nostre costruzione della cominciare dalle luoghi dove la impegna - e ci pone storie di ogni persona alla ricerca

di uno spazio di speranza su cui iniziare "un'altra storia" di tutti e per tutti.

Dopo Assisi per...corri la pace ci ha portato nel 2012 a Ginevra al Palazzo delle Nazioni, all'UNHCR e al CERN per riflettere sul tema dei profughi e dei rifugiati e sul rapporto scienza e pace, nel 2013 a Mostar e Sarajevo a 20 anni dalla guerra fratricida che ha insanguinato i Balcani , nel 2014 a Monaco e Dachau per approfondire la conoscenza di chi ha saputo, attraverso l'obiezione di coscienza, dire no alla violenza e alla guerra: Joseph Mayr-Nusser, Franz Jägerstätter, i giovani della Rosa Bianca .

Quest'anno per...corri la pace ci porterà sulle strade di Puglia per riscoprire la figura di don Tonino Bello e il suo magistero di pace.

alla fine della terra
pedalando
per la pace



10 settembre **Brescia-Termoli** (in pullman)
sistemazione presso la Parrocchia di Sant'Antonio
La vita prima del debito – incontro con Antonio De Lellis

11 settembre **Termoli-Apricena-Giovinazzo** (165 km)
sistemazione presso la Casa di accoglienza "Fra Camillo"
Sui sentieri di Isaia, la profezia della pace – incontro con Rosa Siciliano

12 settembre **Giovinazzo-Torre Rinalda** (180 km)
sistemazione presso il Camping Torre Rinalda
La via della pace e il disarmo - incontro con Giancarlo Canuto

13 settembre **Torre Rinalda-Capo S.Maria di Leuca-Alessano-Torre Rin.** (190 km)
sistemazione presso il Camping Torre Rinalda
Accoglienza: l'etica del volto – incontro con don Salvatore Leopizzi

14 settembre **Torre Rinalda-Brescia** (in pullman)
rientro previsto in tarda serata

per la pace
correndo
alla fine della terra



Economia di giustizia

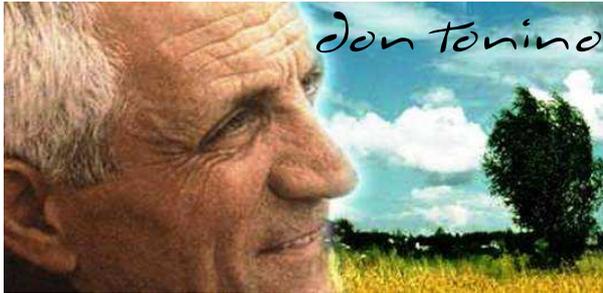
10 settembre



Brescia



Termoli



L'imperativo etico sulla terra è che, se teniamo sotto sequestro le nostre risorse materiali e spirituali senza metterle a disposizione degli altri, non possiamo esimerci dall'accusa di appropriazione indebita. Il futuro ha i piedi scalzi, scrive un profeta. Appartiene ai poveri. Essi sono la provocazione di Dio. Anzi sono l'icona della provocazione di Dio verso un mondo più giusto, più

libero, più in pace, in cui la convivialità delle differenze diventi costume.

Laudato si'

189. La politica non deve sottomettersi all'economia e questa non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia. Oggi, pensando al bene comune, abbiamo bisogno in modo ineludibile che la politica e l'economia, in dialogo, si pongano decisamente al servizio della vita, specialmente della vita umana. Il salvataggio ad ogni costo delle banche, facendo pagare il prezzo alla popolazione, senza la ferma decisione di rivedere e riformare l'intero sistema, riafferma un dominio assoluto della finanza che non ha futuro e che potrà solo generare nuove crisi dopo una lunga, costosa e apparente cura. La crisi finanziaria del 2007-2008 era l'occasione per sviluppare una nuova economia più attenta ai principi etici, e per una nuova regolamentazione dell'attività finanziaria speculativa e della ricchezza virtuale. Ma non c'è stata una reazione che abbia portato a ripensare i criteri obsoleti che continuano a governare il mondo.

Evangelii Gaudium

No a un'economia dell'esclusione 53. Così come il comandamento "non uccidere" pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire "no a un'economia dell'esclusione e dell'inequità". Questa economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. 54. In questo contesto, alcuni ancora difendono le teorie della "ricaduta favorevole", che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante. Nel frattempo, gli esclusi continuano ad aspettare. Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza.

No alla nuova idolatria del denaro 55. Una delle cause di questa situazione si trova nella relazione che abbiamo stabilito con il denaro, poiché accettiamo pacificamente il suo predominio su di noi e sulle nostre società. La crisi finanziaria che attraversiamo ci fa dimenticare che alla sua origine vi è una profonda crisi antropologica: la negazione del primato

dell'essere umano! Abbiamo creato nuovi idoli. L'adorazione dell'antico vitello d'oro ha trovato una nuova e spietata versione nel feticismo del denaro e nella dittatura di un'economia senza volto e senza uno scopo veramente umano... 56. Mentre i guadagni di pochi crescono esponenzialmente, quelli della maggioranza si collocano sempre più distanti dal benessere di questa minoranza felice. Tale squilibrio procede da ideologie che difendono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria. Perciò negano il diritto di controllo degli Stati, incaricati di vigilare per la tutela del bene comune. Si instaura una nuova tirannia invisibile, a volte virtuale, che impone, in modo unilaterale e implacabile, le sue leggi e le sue regole. Inoltre, il debito e i suoi interessi allontanano i Paesi dalle possibilità praticabili della loro economia e i cittadini dal loro reale potere d'acquisto. A tutto ciò si aggiunge una corruzione ramificata e un'evasione fiscale egoista, che hanno assunto dimensioni mondiali.

No a un denaro che governa invece di servire 57. Dietro questo atteggiamento si nascondono il rifiuto dell'etica e il rifiuto di Dio. All'etica si guarda di solito con un certo disprezzo beffardo. La si considera controproducente, troppo umana, perché relativizza il denaro e il potere... L'etica – un'etica non ideologizzata – consente di creare un equilibrio e un ordine sociale più umano. In tal senso, esorto gli esperti finanziari e i governanti dei vari Paesi a considerare le parole di un saggio dell'antichità: «Non condividere i propri beni con i poveri significa derubarli e privarli della vita. I beni che possediamo non sono nostri, ma loro». 58... Il denaro deve servire e non governare! Il Papa ama tutti, ricchi e poveri, ma ha l'obbligo, in nome di Cristo, di ricordare che i ricchi devono aiutare i poveri, rispettarli e promuoverli. Vi esorto alla solidarietà disinteressata e ad un ritorno dell'economia e della finanza ad un'etica in favore dell'essere umano.

No all'inequità che genera violenza 59. Oggi da molte parti si reclama maggiore sicurezza. Ma fino a quando non si eliminano l'esclusione e l'inequità nella società e tra i diversi popoli sarà impossibile sradicare la violenza. Si accusano della violenza i poveri e le popolazioni più povere, ma, senza uguaglianza di opportunità, le diverse forme di aggressione e di guerra troveranno un terreno fertile che prima o poi provocherà l'esplosione... Se ogni azione ha delle conseguenze, un male annidato nelle strutture di una società contiene sempre un potenziale di dissoluzione e di morte. È il male cristallizzato nelle strutture sociali ingiuste, a partire dal quale non ci si può attendere un futuro migliore. Siamo lontani dalla cosiddetta "fine della storia", giacché le condizioni di uno sviluppo sostenibile e pacifico non sono ancora adeguatamente impiantate e realizzate. 60. I meccanismi dell'economia attuale promuovono un'esasperazione del consumo, ma risulta che il consumismo sfrenato, unito all'inequità, danneggia doppiamente il tessuto sociale. In tal modo la disparità sociale genera prima o poi una violenza che la corsa agli armamenti non risolve né risolverà mai. Essa serve solo a cercare di ingannare coloro che reclamano maggiore sicurezza, come se oggi non sapessimo che le armi e la repressione violenta, invece di apportare soluzioni, creano nuovi e peggiori conflitti. Alcuni semplicemente si compiacciono incolpando i poveri e i paesi poveri dei propri mali, con indebite generalizzazioni, e pretendono di trovare la soluzione in una "educazione" che li tranquillizzi e li trasformi in esseri addomesticati e inoffensivi.

La profetia della pace

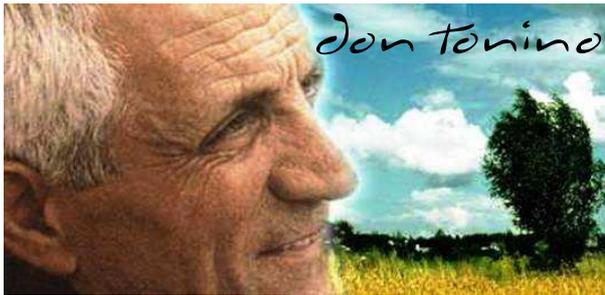
11 settembre



Termoli

Apricena

Giovinazzo



Noi non abbiamo i segni del potere, però c'è rimasto il potere dei segni, il potere di collocare dei segni sulla strada a scorrimento veloce della società contemporanea, collocare dei segni vedendo i quali la gente deve capire verso quali traguardi stiamo andando e se non è il caso di operare qualche inversione di marcia. La pace richiede lotta, sofferenza, tenacia. Esige alti costi d'incomprensione e di

sacrificio... Non ha molto da spartire con la banale "via pacifica". Non elide i contrasti. Espone al rischio d'ingegnosi ostracismi. Postula la radicale disponibilità a "perdere la pace" per poterla raggiungere.

La città nuova dobbiamo essere noi, pietre viventi

Mi sovviene l'espressione di un grande testimone del nostro tempo, Giorgio La Pira, il quale diceva che noi credenti siamo oggi chiamati a costruire una città nuova attorno alla fontana antica. La fontana antica è Lui, il Signore Gesù, il Principe della pace. Dal suo capo fluente si diparte, in interminabili rigagnoli, l'olio dello Spirito Santo verso i suoi consacrati mediante l'Ordine Sacro. Da questi, verso tutto il popolo. E dal popolo, verso gli estremi confini della terra.

La città nuova dobbiamo essere noi, pietre viventi di questa costruzione, investiti come non mai della missione planetaria di annunciare la pace al nostro mondo frantumato, e farlo diventare "cosmo", cioè bellezza. Dobbiamo essere noi questa "città nuova" posta sopra il monte, la cui planimetria, degradando dalla fontana verso il mare, si staglia tra due disegni stupendi del profeta Isaia. Il primo l'abbiamo ascoltato poco fa, e ci indica il "fuoco" di partenza di questa città, con i suoi punti di fuga, con le sue spinte architettoniche, col suo piano regolatore. D Signore ci ha mandati «a portare il lieto annunzio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore».

Il secondo disegno di Isaia ci indica l'orizzonte d'arrivo, o, se vogliamo, il principio urbanistico ispiratore della nuova città costruita attorno alla fontana antica: «Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, e non si eserciteranno più nell'arte della guerra». Ora, se è vero che la pace è l'insieme dei beni messianici, e noi oggi ci riconosciamo solennemente davanti all'altare come popolo di "messia", e quindi titolari e amministratori di questi beni, dobbiamo fare della pace il nostro annuncio fondamentale. Non l'accessorio delle nostre esuberanze omiletiche. Non la frangia marginale dei nostri discorsi. Non l'appendice del nostro impegno cristiano.

La pace non è tanto un problema morale, quanto un problema di fede. Perché, più che il nostro agire, tocca il nostro essere di persone "conformate a Cristo" in profondità.

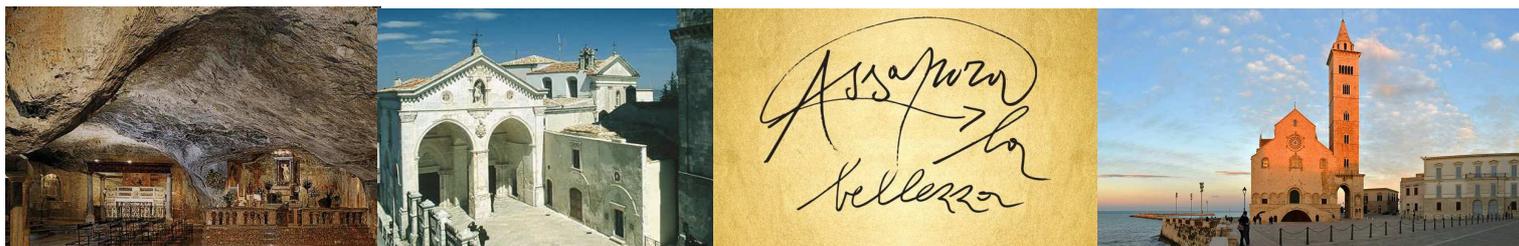
Oggi dobbiamo prendere coscienza che la pace non è il lago dei cigni dove precipitano i ruscelli delle nostre sdolcinate esercitazioni mistiche; o gli immissari dei nostri gesti romantici fatti di abbracci, di canzoni e fiaccolate; o gli affluenti delle nostre fantasiose simbologie con intrecci di colombe e ramoscelli d'ulivo.

Quello della pace è il discorso teologico più robusto e più serio che oggi si possa fare, perché affonda le sue radici nel cuore del mistero trinitario. Se infatti pace è, come oggi si dice, "convivialità delle differenze", e se è vero che la Santissima Trinità è anche essa "convivialità delle differenze", dobbiamo concludere che "pace" è la definizione più vera del mistero principale della nostra fede, in cui contempliamo tre Persone uguali e distinte che siedono attorno al banchetto dell'unica natura divina. Da qui, il nostro compito storico di saper stare insieme a tavola. Non basta mangiare: pace vuol dire mangiare con gli altri. Da qui, il nostro compito storico di far sedere all'unica tavola i differenti commensali, senza pianificarli, senza uniformarli, senza schedarli, senza omologarli. Noi, popolo messianico o crismale, dobbiamo essere i ministri di questo convito. Il nostro spessore etico consiste nel tradurre con gesti feriali la contemplazione festiva del mistero trinitario, scoprendo in tutti gli esseri umani la dignità della persona, riconoscendo la loro fondamentale uguaglianza, rispettando i tratti caratteristici della loro distinzione. (da *"Lessico di comunione"*)

Basilica Maggiore

Povero Giuseppe! Viveva allo sbando, come un cane randagio. Aveva 36 anni e metà dell'esistenza l'aveva consumata nel carcere. La mala sorte un po' se l'era voluta da solo, per quella dissennata anarchia che gli covava nell'anima e lo rendeva irriducibile ai nostri canoni di persone perbene. Ma una buona porzione di sventura gliela procuravano a rate tutti quanti. A partire da me che, avendolo accolto in casa, gli facevo pagare l'ospitalità con le mie prediche... per finire ai giovanotti del bar vicino alla stazione che gli pagavano la bottiglia di whisky per godersi lo spettacolo di vederlo ubriaco... Quell'anno, alla fine di aprile, il Santuario di Molfetta, dedicato alla Madonna dei Martiri, con speciale bolla pontificia veniva solennemente elevato alla dignità di Basilica Minore. La città era in festa, e per il singolare avvenimento giunse da Roma un Cardinale il quale, nella notte precedente la proclamazione, volle presiedere lui stesso una veglia di preghiera che si tenne nel Santuario. Poi, prima di andare a dormire tutti, diede la parola a chi avesse voluto chiedere qualcosa. Fu allora che si alzò un giovane e, rivolgendosi proprio a me, mi chiese a bruciapelo il significato di Basilica Minore. Gli risposi dicendo che "basilica" è una parola che deriva dal greco e significa "casa del re", e conclusi con enfasi che il nostro santuario di Molfetta stava per essere riconosciuto ufficialmente come dimora del Signore del cielo e della terra. Il giovane, il quale tra l'altro disse che aveva studiato il greco, replicò affermando che tutte queste cose le sapeva già, e che il significato di basilica come casa del re era per lui scontatissimo. E insistette testardamente: «Lo so cosa vuol dire Basilica. Ma perché Basilica Minore?». Dovetti mostrare nel volto un certo imbarazzo. Non avevo, infatti, le idee molto chiare in proposito. Solo più tardi mi sarei fatta una cultura e avrei capito che Basiliche Maggiori sono quelle di Roma, e Basiliche Minori sono tutte le altre. Ma una risposta qualsiasi bisognava pur darla, e io non ero tanto umile da dichiarare lì, su due piedi, davanti a un'assemblea che mi interpellava, e davanti al Cardinale che si era accorto del mio disagio, la mia scandalosa ignoranza sull'argomento. Mi venne però un lampo improvviso. Mi avvicinai alla parete del tempio e battendovi contro, con la mano, dissi: «Vedi, Basilica Minore è quella fatta di pietre. Basilica Maggiore è quella fatta di carne. L'uomo, insomma. Basilica Maggiore sono io, sei tu! Basilica Maggiore è questo bambino, è questa vecchietta, è il Signor Cardinale. Casa del Re!». Il Cardinale annuiva benevolmente col capo forse mi assolveva per quel guizzo di

genio. La veglia finì che era passata mezzanotte. Fui l'ultimo a lasciare il Santuario. Me ne tornavo a piedi verso casa, quando una macchina mi raggiunse e alcuni giovani mi offrirono un passaggio. Lungo la strada commentavamo insieme la serata, mentre il tergicristallo cadenzava i nostri discorsi. Ma ecco che, giunti davanti al portone dell'episcopio, si presentò allo sguardo una scena imprevista. Disteso a terra a dormire, infracidito dalla pioggia e con una bottiglia vuota tra le mani, c'era lui, Giuseppe. Sotto gli abbaglianti della macchina, aveva un non so che di selvaggio, la barba pareva più ispida, e le pupille si erano rapprese nel bianco degli occhi. Ci fermammo muti a contemplarlo con tristezza, finché la ragazza che era in macchina dietro di me, mormorò, quasi sottovoce: «Vescovo, Basilica Maggiore o Basilica Minore?». «Basilica Maggiore» risposi. E lo portammo di peso a dormire. (da "Scrivo a voi...")



Monte Sant'Angelo

Monte Sant'Angelo è il centro più elevato del Gargano (843 m) situato in posizione panoramica con vista sul Tavoliere delle puglie e sul golfo di Manfredonia. Lo sperone su cui si distende è di natura calcarea e presenta numerose caverne e grotte tra le quali la grotta dell'Arcangelo Michele sopra la quale fu costruito l'omonimo. L'origine del Santuario si colloca tra la fine del V e l'inizio del VI secolo quando l'iniziativa dell'allora vescovo di Siponto, Lorenzo Maiorano, di adoperarsi per estirpare il culto pagano tra gli abitanti del Gargano, fu accompagnata da fatti miracolosi che diedero origine al culto dell'Arcangelo Michele. Secondo una più recente tradizione la chiesa sorse nel quadro di una riorganizzazione politico-religiosa del ducato longobardo di Benevento, che fece della chiesa di S. Michele il santuario nazionale dei Longobardi del Mezzogiorno italiano. San Michele Arcangelo divenne presto una delle principali mete di pellegrinaggio della cristianità, tappa di quella variante della Via Francigena che conduceva in Terra Santa. Il santuario infatti è uno dei tre maggiori luoghi di culto europei intitolati a San Michele, insieme alla Sacra di San Michele in val di Susa, e a Mont-Saint-Michel in Normandia. I tre luoghi sacri si trovano a circa 790 chilometri di distanza l'uno dall'altro, approssimativamente allineati lungo una retta che, prolungata in linea d'aria, conduce a Gerusalemme.

Trani

La città è conosciuta soprattutto per la splendida Cattedrale romanica che si affaccia direttamente sul mare, intitolata a San Nicola Pellegrino, patrono della città. Costruita tra il IX e il XII secolo sulle rovine di un antico edificio di culto utilizzando il tipico tufo calcareo della zona caratterizzato da un colore roseo chiarissimo, la Cattedrale presenta una facciata di straordinaria bellezza a destra della quale si innesta l'altissimo campanile. Nella zona del presbiterio sono presenti resti di un mosaico appartenente al XII sec. Dalle navatelle si scende nella cripta di San Nicola e da questa si accede all'originaria chiesa di S. Maria a tre navate dove nell'VII sec. Venne scavato un sacello per ospitare le reliquie di San Lucio trafugate dalla città di Brindisi. Anche se attualmente poco consistente, la città vanta anche un importante passato per la comunità ebraica. A Trani, infatti, furono istituite ben quattro sinagoghe, concentrate nel quartiere ebraico della Giudecca, delle quali oggi ne è rimasta soltanto una, quella di Scolanova, che, aperta nel 1244, rappresenta una delle più antiche sinagoghe nella regione.

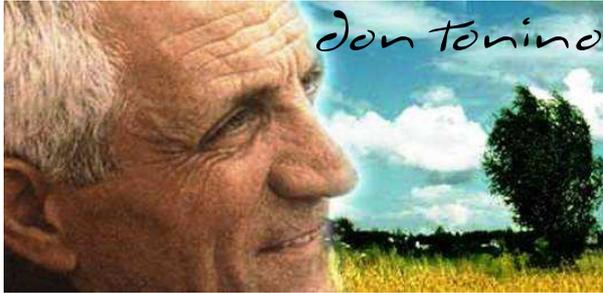
Peace e disarmo

12 settembre



Giovinazzo

Torre Rinalda



Non ci resta che invocare il Signore, "perché diriga i nostri passi sulla via della pace" e induca i governanti, più che a sfruttare strumentalmente le debolezze antiche della nostra storia o le lusinghe recenti della nostra geografia, a restituirci al ruolo che ci è congeniale: essere operatori di sintesi con le diverse civiltà. Oggi più che mai la Puglia è chiamata

dalla storia e dalla geografia, a protendersi nel suo mare come arca di pace e non a curvarsi minacciosamente come arco di guerra.

Al fratello che lavora in una fabbrica di armi

Caro operaio, non si direbbe. Ma scrivere a te, che con altri ottantamila compagni di lavoro strappi la vita in una delle trecento fabbriche di morte disseminate in Italia, è più difficile che scrivere al Sottosegretario della Difesa.

Sì, perché a protestare sulla produzione delle armi con i funzionari delle cancellerie diplomatiche, male che vada, ti tiri addosso solo un po' di compatimento e qualche sorriso divertito sulla tua ingenuità.

Ti diranno, ammiccando, di apprezzare molto i tuoi vaporosi aneliti di pace, ma che poi bisogna sapere stare con i piedi per terra. Ti faranno intendere con eleganza che a un vescovo si addice meglio tracciare benedizioni solenni, piuttosto che impicciarsi di fabbriche di armi e dei relativi traffici clandestini.

Al massimo, con le manovre della più scoperta sufficienza, ti esprimeranno il fastidio di dover discutere di certe cose con chi sa solo citare il profeta Amos o S. Tommaso o, all'occorrenza, qualche teologo della liberazione, ma poi non sa nulla di Keynes o di Galbraith o di tutte le diavolerie della scienza economica.

Tutto sommato però, se si sa sostenere il peso dell'ironia, ti verranno sottomano tali argomentazioni da "scacco matto", che si possono mettere in crisi anche i ragionamenti più sofisticati.

Scrivere a te, invece, riesce quasi impossibile. Perché non regge a nessuno l'animo di dirti che, se pure incolpevolmente, tu collabori a seminare morte sulla terra.

E neanche io te lo voglio dire.

Hai già tanti problemi sulle spalle, che non mi sento di gravarti la coscienza di un ulteriore fardello. Sei così preoccupato, come tutti i lavoratori, dagli spettri della fame, che non mi va di intossicarti anche quei quattro soldi che ti danno.

Hai così viva la percezione di essere vittima di una squallida catena di sfruttamento, che sarebbe crudeltà dirti senza mezzi termini che, oltre che oppresso, sei anche oppressore.

Mi sembrerebbe di ucciderti moralmente prima ancora che le armi confezionate dalle tue mani potessero fare strage di altri innocenti.

Povero fratello operaio. Sei veramente "chiuso in una spira mortale" direbbe Ungaretti che non era un economista neppure lui, e neanche un alto funzionario dei ministeri romani. Ma era un uomo.

Quell'uomo che ti auguro di riscoprire in te, e che ti fa vomitare di disturbo di fronte all'ipocrisia di chi, con un occhio piange di commozione sulla fame del Terzo Mondo, e con l'altro fa cenno d'intesa con i generali.

Quell'uomo che si ribella in te quando scorge che, dopo mezzo secolo, c'è ancora chi in alto loco è sensibile al fascino di antichi ritornelli imperiali, trascritti purtroppo sullo stesso pentagramma di profitto: "colonnello non voglio pane; voglio piombo per mio moschetto!".

Quell'uomo nascosto in te, che impallidisce di orrore quando si accorge che il desiderio segreto (se non l'istigazione palese) degli industriali della morte è quello che le armi da loro prodotte vengano usate, dal momento che il consumo, secondo le più elementari leggi di mercato conosciute anche da chi non sa nulla di Keynes o di Galbraith, è l'asse portante di ogni rapporto commerciale.

Quell'uomo che nelle profondità del tuo spirito freme di sdegno quando si accorge che la gente, più che lo smantellamento delle fabbriche maledette, chiede solo l'abolizione del segreto che copre il traffico d'armi. O quando il governo decide di non vendere strumenti di morte solo ai pazzi più esagitati del manicomio internazionale. Come se, dirottando in zone più tranquille gli strumenti di guerra, non rimanesse sempre in piedi la stessa logica distruttiva.

Quell'uomo interiore che rimane mortificato quando sa che la stessa cifra stanziata dall'Italia per armamenti, destinata invece per programmi civili, creerebbe trentamila posti di lavoro in più.

Quell'uomo pulito che dorme dentro di te, e che la sera, quando torni a casa, ti spinge ad accarezzare senza titubanze il volto dolcissimo della tua donna; e ti fa porre le mani sul capo incontaminato dei tuoi figli, senza paura che un giorno si ritorcano su di loro, come un tragico boomerang, le armi che quelle stesse mani hanno costruito.

Certo, se io fossi coraggioso come Giovanni Paolo II, dovrei ripeterti le sue parole accurate: "Siano disertati i laboratori e le officine della morte per i laboratori della vita!". Ma, a parte il debito di audacia, debbo riconoscere che il Papa si rivolgeva agli scienziati. I quali, di solito almeno economicamente, hanno più di una ruota di scorta. Tu invece ne sei privo. E anche le ruote necessarie, se non sono proprio forate, hanno le gomme troppo lisce perché tu possa permetterti manovre pericolose. Non ti esorto perciò, almeno per ora, a quella forte testimonianza profetica di pagare, con la perdita del posto di lavoro, il rifiuto di collaborare alla costruzione di strumenti di morte.

Ma ti incoraggio a batterti perché si attui al più presto, e in termini perentori, la conversione dell'industria bellica in impianti civili, produttori di beni, atti a migliorare la qualità della vita.

E' un progetto che v'è portato avanti. Da te. Dai sindacati. Da tutti. Con urgenza. Con forza. Chiedendo solidarietà. Invocando consensi.

Forse l'ultima alternativa per il mondo sei proprio tu, povero operaio, che vivi all'epicentro di questo apocalittico vortice di morte.

Non scoraggiarti. Tu sei la nostra superstita speranza. Se tutti gli ottantamila compagni di lavoro si mobiliteranno, il sogno di Isaia diverrà presto realtà.

Anzi, ci pare già di vedere, quasi in una miracolosa dissolvenza cinematografica, le spade che si trasformano in vomeri tra le tue mani, e le lance che si incurvano in falci al sole della primavera.

Mentre la scritta "the end" si sovrappone non a commentare immagini di catastrofi planetarie ma a concludere per sempre l'era lunghissima della nostra preistoria.

Ti abbraccio. 2 febbraio 1986 - don Tonino Bello vescovo



Ostuni

Il comune di Ostuni sorge sulle ultime propaggini della Murgia meridionale al confine con il Salento. La sua città vecchia, detta *la terra*, è l'inconfondibile gioiello che dona ad Ostuni la sua pittoresca identità urbanistica.

Il nucleo antico è arrampicato sui fianchi scoscesi di un colle e presenta una pianta ellissoidale, chiaramente visibile dalla cinta muraria rafforzata dai torrioni aragonesi. Il centro storico è un meraviglioso groviglio di stradine anguste e tortuose, un susseguirsi di corti, piazzette e vicoli. L'unica vera strada che raggiunge il vertice della città e che divide il centro storico in due parti è via Cattedrale, mentre tutte le altre che la intersecano sono vicoli ciechi o scalinate strette e ripide. Sulla sommità si erge la Cattedrale dedicata a Santa Maria dell'Assunzione che dall'alto domina la piana degli ulivi secolari fino al mare; presenta una caratteristica e bellissima facciata con elementi romanici, gotici e veneziani e con un grande rosone centrale a 24 raggi.

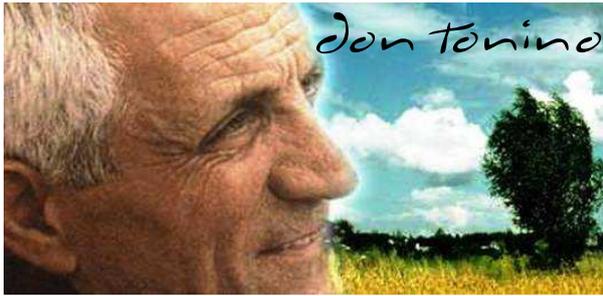
Accoglienza: l'etica del volto

13 settembre



Torre Rinalda

Alessano



Bisogna stare attenti nell'allacciare rapporti umani più credibili, più veri. Basati sulla contemplazione del volto. Rapporti umani basati sull'etica del volto, dello sguardo. L'altro è un volto da riscoprire, da contemplare, da togliere dalle nebbie dell'omologazione, dell'appiattimento... Se il primo millennio fu il secolo dei grandi dibattiti su Dio e il

secondo è stato quello della ricerca filosofica dell'io, il terzo dovrà essere necessariamente il millennio della scoperta dell'altro. L'altro senza il quale è destinata a perdersi l'identità dell'io e il volto stesso di Dio.

Papa Francesco - Paraguay 12 luglio 2015

Nessuno può chiederci di non accogliere e abbracciare la vita dei nostri fratelli, soprattutto di quelli che hanno perso la speranza e il gusto di vivere. Come è bello immaginare le nostre parrocchie, comunità, cappelle, non con le porte chiuse, ma come centri di incontro tra noi e Dio, come luoghi di ospitalità e accoglienza.

La segnaletica del calvario

Miei cari fratelli, sulle grandi arterie, oltre alle frecce giganti collocate agli incroci, ce ne sono ogni tanto delle altre, di piccole dimensioni, che indicano snodi secondari. Ora, per noi che corriamo distratti sulle corsie preferenziali di un cristianesimo fin troppo accomodante e troppo poco coerente, quali sono le frecce stradali che invitano a rallentare la corsa per imboccare l'unica carreggiata credibile, quella che conduce sulla vetta del Golgota? Ve ne dico tre. Ma bisogna fare attenzione, perché si vedono appena.

La freccia dell'accoglienza. E' una deviazione difficile, che richiede abilità di manovra, ma che porta dritto al cuore del Crocifisso. Accogliere il fratello come un dono. Non come un rivale. Un pretenzioso che vuole scavalcarci. Un possibile concorrente da tenere sotto controllo perché non mi faccia le scarpe. Accogliere il fratello con tutti i suoi bagagli, compreso il bagaglio più difficile da far passare alla dogana del nostro egoismo: la sua carta d'identità! Sì, perché non ci vuole molto ad accettare il prossimo senza nome, o senza contorni, o senza fisionomia. Ma occorre una gran fatica per accettare quello che è iscritto all'anagrafe del mio quartiere o che abita di fronte a casa mia. Coraggio! Il Cristianesimo è la religione dei nomi propri, non delle essenze. Dei volti concreti, non degli ectoplasmici. Del prossimo in carne ed ossa con cui confrontarsi, e non delle astrazioni volontaristiche con cui crogiolarsi.

La freccia della riconciliazione. Ci indica il cavalcavia sul quale sono fermi, a fare autostop, i nostri nemici. E noi dobbiamo assolutamente frenare. Per dare un passaggio al fratello che

abbiamo ostracizzato dai nostri affetti. Per stringere la mano alla gente con cui abbiamo rotto il dialogo. Per porgere aiuto al prossimo col quale abbiamo categoricamente deciso di archiviare ogni tipo di rapporto. E' sulla rampa del perdono che vengono collaudati il motore e la carrozzeria della nostra esistenza cristiana. E' su questa scarpata che siamo chiamati a vincere la pendenza del nostro egoismo ed a misurare la nostra fedeltà al mistero della croce.

La freccia della comunione. Al Golgota si va in corteo, come ci andò Gesù. Non da soli. Pregando, lottando, soffrendo con gli altri. Non con arrampicate solitarie, ma solidarizzando con gli altri che, proprio per avanzare insieme, si danno delle norme, dei progetti, delle regole precise, a cui bisogna sottostare da parte di tutti. Se no, si rompe qualcosa. Non il cristallo di una virtù che, al limite, con una confessione si può anche ricomporre. Ma il tessuto di una comunione che, una volta lacerata, richiederà tempi lunghi per pazienti ricuciture. Il Signore ci conceda la grazia di discernere, al momento giusto, sulla circonvallazione del Calvario, le frecce che segnalano il percorso della Via Crucis. Che è l'unico percorso di salvezza. (da "Alla finestra della speranza")

Il fenomeno migratorio e le comunità cristiane della Lombardia

1. Non illudiamoci. Il flusso migratorio che ci sta mettendo in affanno non si arresterà facilmente. Finché permarranno le iniquità all'origine di ogni male sociale (cfr. EG 202), finché la comunità internazionale non affronterà il cancro del terrorismo islamico che si sta impossessando di intere aree del mondo, finché continuerà il forzato allontanamento di intere popolazioni causato dall'accaparramento delle terre (landgrabbing) e dai cambiamenti climatici, l'Europa sarà oggetto di una pressione continua. Non basta ipotizzare blocchi navali, muri di confine, affondamento di barconi, campi profughi. Al massimo queste proposte potranno avere effetti elettorali. Ma non condurranno a soluzioni stabili o ad una saggia gestione del problema. La questione riguarda la politica internazionale, ha implicazioni commerciali e finanziarie, necessita di progetti di cooperazione per l'emancipazione dei popoli in via di sviluppo, la lotta alla corruzione, così che nessuno debba scappare dalla propria terra. Processi che nessun Paese da solo sarà mai in grado di sostenere.

2. No alle chiusure pregiudiziali. Sul piano nazionale denunciemo deficit organizzativi che conducono ad operare costantemente in una prospettiva emergenziale nella quale spesso gli Enti locali finiscono per essere solo esecutori. La tempistica della burocrazia per il rilascio dei titoli di soggiorno è insopportabile. Così come la debolezza dei meccanismi di rimpatrio per chi non ha i requisiti per rimanere in Italia. Auspichiamo anche procedure di controllo più rigorose rispetto agli Enti cui viene affidata la gestione di strutture di accoglienza. Come Caritas, con tutti i soggetti che lavorano con noi, non tolleriamo la disonestà e il cinismo di imprenditori senza scrupoli che oltre a truffare lo Stato e i bisognosi mettono in cattiva luce coloro che operano anche a proprie spese e nel rispetto della legalità. Inoltre denunciemo quegli atteggiamenti di strumentale chiusura di alcuni pubblici amministratori che rifiutano l'equa distribuzione territoriale dei richiedenti asilo. Così depotenziano anche la richiesta del nostro Paese per l'altrettanto equa distribuzione dei richiedenti asilo a livello europeo. Lo Stato può fare comunque di più ampliando i posti di accoglienza del sistema SPRAR, unitamente ad una visione di integrazione di più ampio respiro.

3. Perché la Chiesa si occupa di questo problema? La nostra fede nel Dio incarnato ci impedisce distinzioni tra gli esseri umani. Se un primato va riconosciuto, questo riguarda chi più è sofferente e meno tutelato. Trattare le persone con dignità e rispetto è inoltre la via per garantire pacifica convivenza. In molti territori della nostra Regione la presenza di un'alta percentuale di immigrati non è causa di reale insicurezza per i cittadini grazie - soprattutto - allo

stile della Chiesa che con i suoi interventi concreti ha soccorso questi "nuovi venuti", stemperato le tensioni senza dimenticarsi dei poveri che da sempre abitano le nostre comunità.

4. Che cosa stiamo facendo? Le Caritas di Lombardia, insieme ad altre collegate, stanno gestendo più di 2000 tra profughi e richiedenti asilo, e migliaia di altri stranieri regolarmente presenti ma ancora privi di una dimora adeguata. Oltre ad offrire vitto e alloggio – magari in regime di contratto con l'ente pubblico – propongono percorsi di alfabetizzazione, formazione e orientamento al lavoro, sostegno e tutela giuridica, supporto scolastico e animazione del tempo libero a favore dei minori spesso con i costi a nostro carico.

5. Una denuncia e un appello. Non ci è possibile tacere rispetto alle fuorvianti campagne mediatiche che soffiano sul fuoco della paura e che tolgono lucidità all'opinione pubblica. Denunciamo l'immoralità di una certa retorica politica che paventando "invasioni", definendo ogni profugo come "clandestino" finisce per autorizzare il cittadino a non sentirsi corresponsabile nell'accoglienza.

Le Caritas della Lombardia, sostenute dai propri Vescovi, fanno appello affinché le parrocchie mettano a disposizione spazi adeguati per una accoglienza diffusa sul territorio. Presenze di poche unità nelle nostre comunità parrocchiali, favoriscono un approccio più sereno da parte della popolazione, una convivenza più accettata e sostenuta dal volontariato. Sarà compito delle Caritas di ciascuna Diocesi adoperarsi affinché le parrocchie ospitanti vengano sollevate da oneri burocratici, amministrativi e da ogni eccessiva responsabilità di accompagnamento sociale. 8 luglio 2015 – Caritas Diocesi di Lombardia con il vescovo delegato CEL mons. Erminio De Scalzi



Otranto

Dapprima greco-messapico e romano, poi bizantino e più tardi aragonese, il centro di Otranto si sviluppa attorno all'imponente castello e alla Cattedrale normanna.

Intitolata a Santa Maria Annunziata, la cattedrale fu edificata sotto la dominazione normanna e ultimata nel XII secolo. Fortemente rimaneggiata in seguito alle devastazioni turche del 1480, conserva all'interno un capolavoro dell'arte musiva medievale (l'unico di epoca normanna rimasto integro in Italia). Realizzato tra il 1163 e il 1165 il mosaico, che si estende lungo le tre navate, il transetto e l'abside, presenta un maestoso Albero della Vita con temi tratti dall'Antico Testamento, dai vangeli, dai cicli cavallereschi e dal bestiario medievale. Nella splendida Cripta sono inoltre conservate le reliquie dei Santi Martiri di Otranto: i Santi Antonio Primaldo e compagni martiri, conosciuti semplicemente come Martiri di Otranto, sono gli 813 abitanti della città uccisi il 14 agosto 1480 dai Turchi guidati da Gedik Ahmet Pascià, per aver rifiutato la conversione all'Islam dopo la caduta della loro città. Nel 2010 il borgo antico è stato riconosciuto dall'UNESCO quale Sito Messaggero di Pace.

Santa Maria di Leuca

Santa Maria di Leuca, frazione di Castrignano del Capo, è la propaggine più meridionale della Puglia con il suo promontorio su cui si trovano la Basilica e il faro (alto 48,60 metri e collocato a 102 metri sul livello del mare è uno dei più importanti d'Italia). I nomi con i quali è conosciuto il

promontorio, "Santa Maria di Leuca" o "De Finibus Terrae", derivano dal luogo detto dai Greci "Leucos" (la) bianca terra ridente rischiarata dal sole, e definito dai Romani "De Finibus Terrae": cioè ai confini della terra, per indicare l'estremo limite dei "Cives" (cittadini) romani, al di là del quale cominciarono i "Provinciales" (i coloni).

Leuca è località nota sin dalla più remota antichità: era infatti lo scalo d'obbligo del traffico marittimo tra l'oriente e il Mediterraneo occidentale.

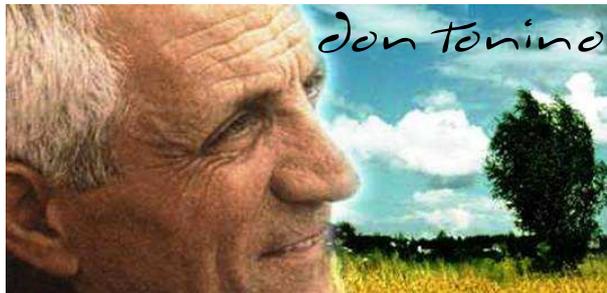
La leggenda narra che la vicina Castro sarebbe stata il primo approdo di Enea.

A Leuca sarebbe approdato San Pietro, il quale, arrivato dalla Palestina, iniziò la sua opera di evangelizzazione, per poi giungere a Roma.

Fu a seguito del suo passaggio che l'antico tempio dedicato alla dea Minerva, sul quale è stata costruita la Basilica, diventò luogo di culto cristiano.

Per resistere ai numerosi e ripetuti attacchi da parte di invasori turchi e saraceni la chiesa venne ricostruita (tra il 1720 ed il 1755) con l'attuale struttura fortificata. L'interno del santuario è a unica navata con sei altari laterali; sul lato destro un grosso masso monolitico è noto come "Ara a Minerva", testimonianza del culto pagano nel luogo.

Appendice



È la bellezza che salverà il mondo

Scegliete per la vita! Amate le cose pulite, belle: la poesia, il sogno, la fantasia. Benedite il Signore che vi dà questa possibilità di viaggiare senza biglietto, gratuitamente, lungo i meridiani e i paralleli non soltanto del globo ma dell'esistenza.

Il rischio che potete correre è che invece di raggiungere gli orizzonti larghi vi incastrate poi in un labirinto, in una prigione, da cui poi si fa fatica a uscire... Andiamo alla ricerca di obiettivi, che pensiamo ci debbano liberare e invece ci mettono proprio loro in prigione... Se la vostra vita la spenderete per gli altri, voi non la perderete; perderete il sonno, ma non la vita, la vita è diversa dal sonno; perderete il denaro, ma non la vita, la vita è diversa dal denaro; perderete la quiete, ma non la vita, la vita travalica la quiete; perderete tantissime cose, perderete la salute, ma non la vita... Vi auguro che possiate veramente amare la vita, amare la gente, amare la geografia, amare la terra... a tal punto che il cuore vi faccia male, e vi auguro che vi faccia veramente male ogni volta che vedrete nuove oppressioni, nuove ingiustizie, nuovi stermini della natura, ogni volta che sentirete il grido violento che si sprigiona dalle turbe dei poveri...

La bellezza di Dio e la bellezza dell'altro salveranno il mondo, sia pure nel vostro piccolo abbiate sempre rispetto dei volti, abbiate sempre il rispetto delle persone, abbiate sempre il rispetto dell'altro, il rispetto dei luoghi, abbiate sempre la cura della bellezza che non è qualcosa di effimero... Dio è la bellezza... La bellezza di Dio e la bellezza dell'altro salveranno il mondo... Coltivate la bellezza del vostro volto, anche quando avrete 80 anni! Coltivate la bellezza del vostro sguardo, non potete immaginare quanta luce questa bellezza dà a chi è triste, quanta voglia di vivere produce uno sguardo generoso che voi date su di una persona che è triste... Vi auguro la scoperta di Dio nelle cose più belle che Lui ci dona, nella natura, l'intuire la Sua presenza che fa miracoli ogni giorno e che noi non sappiamo cogliere... la scoperta non della sacralità, ma della santità di tutte le cose... Perché voi siete molto consumatori di sacralità, di sacro, ma poco protagonisti di santità... Gesù Cristo vi dia tanta voglia di scoprire la santità delle cose, la santità del mare, la bellezza della terra, dei vostri giardini, dei prati, delle pareti delle scuole. Il poeta romano, Trilussa scrisse un dialogo tra un albero di ulivo e il taglialegna che sta per tagliare l'albero. L'albero dice: "ma perché mi strappi dalla mia terra? Che vuoi? Mi fai trasformare in una scrivania come quel faggio?". Risponde: "Ma no, che dici? Tra poco tu diventerai statua di un santo. Ti metteranno sull'altare, ti porteranno in processione. Sarai santo. Potrai fare tutti i miracoli che vuoi." Ma l'albero rispose: "Ti ringrazio tanto, ma il carico di ulive che ho addosso, non ti pare un miracolo più grosso di tutti quelli che farei da santo? Tu stai sciupando tante cose belle, in nome della fede. Ti inginocchi se vedi che un pupazzo muove gli occhi e non ti curi di guardare le stelle. Mentre gli diceva queste parole si intravvide una luce d'improvviso, un raggio d'oro e Dio dal paradiso benediceva l'albero, con il sole".

(don Tonino ai giovani)

Trilussa: L'omo e l'arbero

Mentre segava un Arbero d'Olivo un Taglialegna intese 'sto discorso:

"Un giorno, forse, proverai er rimorso de trattamme così, senza motivo.

Perchè me levi da la terra mia?

Ciavressi, gnente, er barbero coraggio de famme massacrà come quer Faggio che venne trasformato in scrivania?

Invece – J' arispose er Taglialegna – Un celebre scurtore de cartello, che lavora de sguarbia e de scalpello, te prepara una fine assai più degna.

Fra poco verrai messo su l'artare, te porteranno in giro in processione, insomma sarai santo e a l'occasione farai quanti miracoli te pare.-

L'arbero disse: – "Te ringrazio tanto; ma er carico d'olive che ciò addosso nun te pare un miracolo più grosso de quelli che farei da santo?

Tu stai sciupando troppe cose belle in nome de la Fede! T'inginocchi se vedi che un pupazzo move l'occhi e nun te curi de guardà le stelle!

Appena J'ebbe dette 'ste parole s'intravide una luce a l'improvviso: un raggio d'oro : Iddio dar Paradiso benediceva l'Arbero cor sole."

Laudato sii - n 225 (papa Francesco)

La pace interiore delle persone è molto legata alla cura dell'ecologia e al bene comune, perché, autenticamente vissuta, si riflette in uno stile di vita equilibrato unito a una capacità di stupore che conduce alla profondità della vita. La natura è piena di parole d'amore, ma come potremo ascoltarle in mezzo al rumore costante, alla distrazione permanente e ansiosa, o al culto dell'apparire? Molte persone sperimentano un profondo squilibrio che le spinge a fare le cose a tutta velocità per sentirsi occupate, in una fretta costante che a sua volta le porta a travolgere tutto ciò che hanno intorno a sé. Questo incide sul modo in cui si tratta l'ambiente. Un'ecologia integrale richiede di dedicare un po' di tempo per recuperare la serena armonia con il creato, per riflettere sul nostro stile di vita e i nostri ideali, per contemplare il Creatore, che vive tra di noi e in ciò che ci circonda, e la cui presenza «non deve essere costruita, ma scoperta e svelata».



*In piedi
costruttori di pace.*

*Perché il popolo della pace
non è un popolo di rassegnati.
È un popolo che sta in piedi.
In piedi davanti al trono di Dio,
non davanti alle poltrone dei tiranni
o agli idoli di metallo.
E davanti all'Agnello,
simbolo di tutti gli oppressi,
di tutte le vittime,
di tutti i discriminati,
di tutti i violentati
nei più elementari diritti umani.*

don Tonino Bello



ACLI Provinciali
via Corsica, 165 - Brescia
0302294012 - andrea.franchini@aclubresciane.it

con il patrocinio:



VALROMPIACURE

